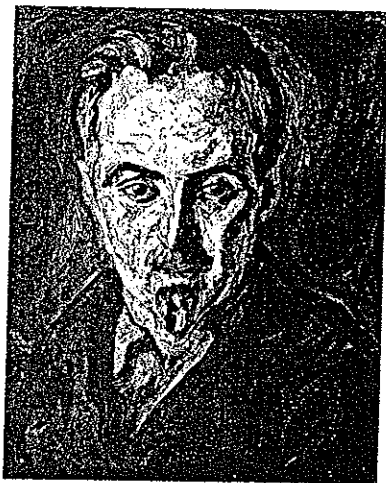


ERNESTO ROSSI
UNA UTOPIA CONCRETA

A cura di Piero Ignazi



Edizioni di Comunità

GIORGIO FUA

Ernesto Rossi economista

Comincerò raccontando come ho conosciuto Ernesto Rossi e quali rapporti ho avuto con lui; vedrete che sono stati rapporti riguardanti, purtroppo, più lo studio che l'azione.

Nel 1942 e 1943 lavoravo – semiclandestino a causa delle leggi razziali – con Adriano Olivetti. Dovevo suggerire i libri da pubblicare nella collana economica della casa editrice «Nuove Edizioni Ivrea», che Olivetti stava avviando. La casa editrice ebbe vita breve, pubblicò un solo volume e fu seguita dopo la guerra, dalle «Edizioni di Comunità». Nel 1943 Olivetti mi diede in esame un manoscritto, molto mal copiato, dal titolo «Il problema agrario». Non figurava il nome dell'autore e c'era invece sulle carte il bollo della polizia. Seppi più tardi che l'autore era Ernesto Rossi. Ho ritrovato i miei appunti di allora in cui esprimevo un giudizio entusiastico sul lavoro, e lo proponevo come modello delle opere che la nuova casa editrice avrebbe dovuto pubblicare. Lo confrontavo con gli scritti di alcuni fabiani inglesi; era un'analisi profonda e spietata della situazione, seguita da indicazioni operative per una riforma radicale.

Olivetti preparava in quel periodo anche la pace separata con gli americani; era un'avventura stravagante, ma generosa. Dopo il 25 luglio fu messo in prigione ed io, che mi consideravo uno dei fattorini dell'impresa, me ne stavo seminascosto nei dintorni di Ivrea. Un giorno venne a cercarmi uno sconosciuto che senza darmi spiegazioni mi chiese (o ingiunse) di salire sulla sua macchina. Durante il viaggio mi disse che si chiamava Jervis e che mi stava portando a Torino dove ero atteso da Ernesto Rossi. A Torino

trovammo che nel frattempo Rossi aveva dovuto dileguarsi e così l'incontro non ebbe luogo.

Incontrai finalmente Rossi un anno dopo, a Ginevra, dove ci eravamo rifugiati in tanti, molti giovani e alcuni personaggi illustri come Luigi Einaudi, Gustavo Del Vecchio e altri. Rossi mise al lavoro un gruppo di giovani per fare una serie di ricerche economiche finalizzate alla ricostruzione. Ho ancora un nostro prodotto di allora, il manuale *L'uomo e il cittadino* che fu pubblicato dall'YMCA e che mirava a dare un'istruzione elementarissima di economia e di educazione civica ai rifugiati. Più curiosa ed interessante fu la preparazione di un memoriale su come fare il cambio della moneta appena la liberazione dell'Italia fosse stata completata. Il rapporto, riveduto da Rossi, finì - credo - sui tavoli del CLN Alta Italia, e restò senza seguito pratico. Fu comunque, per me e per gli altri giovani che parteciparono, un'esperienza di studio e di lavoro profondamente formativa.

Il successivo contatto con Rossi si verificò dopo la liberazione. Ero rimpatriato dalla Svizzera e mi ero procurato una bicicletta con la quale raggiunsi la casa dei miei genitori in Ancona. Lì mi attendeva un messaggio di Rossi che mi invitava ad andare a Roma per dargli una mano nel suo nuovo incarico. Era l'incarico di sottosegretario nel Ministero della Ricostruzione (ministro Meuccio Ruini). Arrivai a Roma dopo 20 o più ore di treno e trovai che al Ministero regnava grande confusione. Ci stetti due giorni; Rossi finì con il riconoscere, d'accordo con me, che avevo poche probabilità di poter combinare qualcosa di buono in quelle condizioni e mi trovò un passaggio su un aereo militare per Milano, da dove raggiunsi Ivrea.

Anche alla Olivetti però c'era molta confusione e poca probabilità di un lavoro che mi potesse interessare. Ritornai a Roma; per qualche tempo lavorai all'ARAR, di cui Rossi era diventato frattempo Presidente. Fu un periodo in cui facevo mille cose, cambiando lavoro con una rapidità che dovette impressionare Rossi che mi appioppò il nome di un personaggio assai noto del «Corriere dei

«Piccoli», il «Sor Pampurio» che «arciscontento, cambia tosto appartamento».

A Roma, anche dopo aver lasciato l'ARAR, incontravo Rossi molto spesso. Mi passò un lavoro che lui non aveva voglia di fare, cioè un quadro della storia del pensiero economico in Italia negli ultimi 100 anni, che gli era stato chiesto da Einaudi e sarebbe stato pubblicato dall'Unesco. È un'altra esperienza di cui gli sono grato.

Poi le nostre strade si allontanarono; ma quando nel '54, dopo quattro anni passati nella Commissione Economica per l'Europa dell'ONU, decisi di lavorare con Mattei, trovai che in questa avventura si rivelava di nuovo fondamentale la mia amicizia con Ernesto Rossi, che aveva avuto una funzione decisiva nell'aprire la strada all'ENI combattendo le politiche sostenute dalle grandi compagnie private.

Nel corso della mia presenza all'ENI ci fu un episodio curioso: Mattei mi aveva incaricato di offrire a Rossi un finanziamento dell'ENI per compiere studi sui monopoli privati. Io ero un portatore neutrale del messaggio. Molto saggiamente Rossi respinse l'offerta considerando che, anche se preso con mani pulite, un finanziamento di quel genere sarebbe stato compromettente. Qualche anno dopo lasciai Roma per tornare – in qualità di professore – nella mia Ancona e da allora i miei contatti con Rossi furono molto rari. L'affetto, vorrei dire la devozione per lui è restata ed è andata rafforzandosi nel tempo, ma le occasioni di ravvivarla con contatti diretti andarono via via diradandosi. Lo vidi l'ultima volta all'ospedale dove era ricoverato.

Passo ora al secondo punto del mio contributo: il rapporto di Rossi con gli economisti accademici. Non c'è dubbio che il suo interesse per l'economia sia stato scatenato da Pareto, non quello delle opere di economia, ma il Pareto del *Trattato di sociologia* che gli aveva fatto grande impressione. Ma il Rossi che ho conosciuto io era già molto lontano dalle idee di Pareto, e ne conservava soltanto lo spirito di rigore scientifico.

Gli economisti che ispirarono maggiormente Rossi sono due: primo fra tutti Einaudi, che in più occasioni ricordò Rossi come il migliore dei suoi allievi. Le posizioni sul terreno politico differivano fortemente, ma la posizione intellettuale era, come è già stato osservato qui, molto vicina. La formazione di Rossi è stata molto influenzata dall'insegnamento metodologico di Einaudi.

L'altro è Wicksteed, economista neoclassico inglese di grande finezza. Il libro più caro a Rossi era *Il senso comune dell'economia politica* da cui trasse l'idea che si potessero esprimere i concetti economici col linguaggio comune, comprensibile a tutti, senza rinunciare all'assoluta esattezza. Come vedremo questo concetto è rimasto un punto fisso dell'opera economica e non solo economica di Rossi (e spero di averlo assorbito un poco anch'io).

Rossi è stato un lettore formidabile; le sue conoscenze della letteratura economica sono molto ampie e profonde. Ebbe una straordinaria capacità nello sfruttare le occasioni fornitegli dalla vita in carcere. Diceva, ironicamente, che forse altri studiosi potenzialmente validi furono svantaggiati rispetto a lui dal fatto di essere liberi e quindi distratti da una quantità di altri impegni. Non per nulla Ernesto ha scritto *L'elogio della galera*.

Tra gli economisti italiani della generazione che precedette quella di Sylos Labini e la mia fu senza dubbio De Viti De Marco a interessarlo maggiormente (dopo il già citato Einaudi); ma non direi che Rossi sia un devitiano. Anche l'intelligenza, lucida fino quasi al cinismo, di Gustavo Del Vecchio lo affascinava; lo chiamava il «Vecchione» contrapponendolo al «Vecchietto» che era Einaudi. Lo ascoltava spesso e volentieri; ma penso che nel fondo dissentisse totalmente dalle sue analisi sempre un po' scettiche e distaccate.

Tra gli stranieri vanno ricordati i coniugi Webb, il cui insegnamento è penetrato profondamente in Rossi, senza scordare la propensione sempre mostrata verso gli autori di scuola austriaca e tedesca che sono all'origine di quello che nella letteratura più recente è stata chiamata «l'economia sociale di mercato». Gli piacevano

Hayek e Ropke, mentre aveva una tremenda allergia sia per Keynes, o più esattamente per la *Teoria generale* di Keynes, sia per tutti i teorici della programmazione e per tutti i marxisti rituali. Non saprei dire se avesse un'analogia allergia per Marx, e penso che non sarebbe facile chiarirlo.

Nei miei rapporti con lui le sue allergie erano un oggetto di discussioni continue perché a quell'epoca ero un grande ammiratore dei keynesiani, dei programmatori e dei marxisti rituali. Col senno di poi devo dire che il fiuto di Rossi, in questo caso direi quasi animale, l'ha difeso molto bene. Certo, nel respingere tutto, generalizzava un po' troppo, ma penso che si sia salvato da infezioni che hanno portato vari di noi a dire molte sciocchezze.

Mi preme comunque sottolineare la grande apertura di Ernesto Rossi al colloquio con i giovani. La sua personalità attraeva tutti, ed egli aveva una straordinaria disponibilità a discutere anche con chi era in fondo appena un principiante. Tra i giovani con i quali il colloquio fu particolarmente intenso metto Caffè, Steve e me stesso. Ma chi ebbe con Ernesto il rapporto più stretto di tutti fu Sylos Labini.

Merita infine un rapido cenno il suo concorso universitario. Non ne ricordo l'anno preciso, ma so che fu attorno al 1948, l'anno in cui io ebbi una analoga esperienza, anche se a un livello inferiore; io infatti concorrevo alla libera docenza e Rossi, mi pare, alla cattedra. Fummo strabocciati ambedue. Quasi con sprezzo, senza motivazioni precise, ma con la motivazione implicita che mescolavamo - Rossi ad alto livello ed io a modestissimo livello - la politica all'economia; che eravamo dei pubblicisti superficiali e non degli economisti.

Vorrei ora parlare dell'opera economica di Rossi, per soffermarmi alla fine su un singolo libro.

Devo premettere subito che non conosco tutte le sue opere; non conosco il primo gruppo e cioè gli scritti di finanza e sul mercato del lavoro, apparsi nella «Riforma Sociale» del 1926 e 1930. Ero

un bambino allora e più tardi non ho avuto occasione, forse voglia, di andarli a cercare.

Gli scritti successivi di Rossi, che conosco tutti (o quasi tutti), hanno in comune una stessa caratteristica: in essi l'analisi economica non è mai fine a se stessa ma conduce ad una proposta politica, intransigente, radicale. Le passerò in rassegna seguendo all'ingrosso la classificazione fatta da Sylos Labini nella sua importante prefazione al libro di Rossi: *Abolire la miseria*.

Troviamo anzitutto il gruppo delle opere riguardanti, secondo la terminologia di Rossi, la *costituzione economica*. Le opere sono, in ordine cronologico, la *Critica del capitalismo*, la *Critica del sindacalismo* e la *Critica del comunismo*. I primi due uscirono nell'immediato dopoguerra, editi l'uno da La Fiaccola e l'altro da Giustizia e Libertà. Notava Rossi che mentre le opere da lui scritte nel periodo clandestino avevano avuto una circolazione abbastanza ampia, quelle che uscirono ufficialmente nell'immediato dopoguerra circolarono meno di quelle clandestine perché, diceva Rossi, «nemmeno la polizia più oculata sarebbe mai riuscita a scoprirle in depositi accuratamente nascosti, a Milano». La *Critica del comunismo* non è mai uscita ma se ne trovano le idee in una lettera pubblicata da Einaudi nella «Rivista di Storia-Economica» del '39.

Ci sono poi le due opere riguardanti le *riforme economiche*. Di *Abolire la miseria* dirò più avanti. L'altra è quella bellissima opera sulla riforma agraria che era uscita da Ventotene col titolo anodino e quindi meno sospetto di *Il problema agrario*. È rimasta poco conosciuta, è la più introvabile di tutte.

Prima di scrivere le opere sulla costituzione economica, Rossi aveva lavorato alla preparazione di un *trattato di economia*; ne parla nell'*Elogio della galera* (pag. 442). Questo doveva essere un lavoro di volgarizzazione degli ultimi risultati dell'analisi economica, in modo che tutti potessero intendere, senza formule matematiche, e, possibilmente, anche senza dimostrazioni grafiche, procedendo poi ad illuminare i problemi concreti più interessanti

del nostro tempo. Dalle lettere risulta che una parte del trattato era già stata scritta, ma poi venne distrutta dalla polizia. Comunque i volumi della critica delle costituzioni economiche incorporano elementi di analisi economica che provengono quasi certamente da quell'opera distrutta. Così, sebbene la polizia ci abbia reso impossibile vederla, molti degli insegnamenti in essa contenuti ci sono ugualmente pervenuti.

C'è poi il gruppo molto importante degli scritti sull'ARAR, di cui ci ha dato un'eccellente rielaborazione e interpretazione la Carparelli. La Carparelli è del resto l'autrice di un bellissimo scritto su Rossi pubblicato prima sulla rivista «Economia Pubblica» e poi nel volume di Alberto Mortara che raccoglie le biografie dei protagonisti dell'intervento pubblico in Italia. Mi ha colpito che i tre personaggi che dominano nelle mie memorie degli anni tra il '42 ed il '59, Rossi, Olivetti, Mattei figurino uno di seguito all'altro negli ultimi tre capitoli di quel volume. Uomini diversissimi uno dall'altro, ma le cui sorti sono intensamente intrecciate nella recente storia d'Italia.

Il gruppo degli scritti sull'esperienza ARAR comprende le relazioni ufficiali annuali sulla gestione dell'azienda tra il '47 e il '56 e alcuni articoli comparsi su riviste di economia e su quotidiani. Le relazioni non erano puramente contabili ma contenevano analisi e programmi di politica economica. Dall'insieme di queste pubblicazioni scaturisce una linea teorica sull'intervento pubblico, alla cui base sta la convinzione di Rossi che sia possibile e necessario utilizzare l'impresa statale per arginare i monopoli. In una situazione in cui il commercio, soprattutto quello internazionale, è destinato ad essere monopolizzato, occorre affidarlo ad un'impresa pubblica, con finalità pubbliche, che metta su un piede di parità tutti gli acquirenti, siano essi imprese grandi o piccole. Bisognerebbe però aggiungere che soltanto se l'impresa pubblica è guidata da un Ernesto Rossi le cose vanno come dice lui. Forse Rossi non si è mai reso conto fino in fondo di quanto il successo delle esperienze felici dell'ARAR dipendesse dalla circostanza eccezio-

nale che a dirigerla c'era lui e non un pubblico funzionario o un politico del tipo corrente. Va anche ricordato che l'ARAR dette un grande esempio con la sua rapida liquidazione appena esaurito il compito per cui era stata istituita. Sembra però che secondo Rossi l'ARAR avrebbe potuto e dovuto rimanere anche dopo aver esaurito il suo compito originario, proprio per continuare ad esercitare un controllo pubblico antimonopolistico sul mercato internazionale, in particolare nel commercio con i paesi dell'Est. Parrebbe insomma che la liquidazione dell'ARAR non sia stata conforme ai desideri del suo Presidente, ma sia stata decisa per troncare un'esperienza che disturbava alcuni interessi monopolistici presenti in Italia.

C'è poi il gruppo degli *scritti polemici* con i quali Rossi combatté le sue battaglie economiche su questioni scottanti del momento; gli scritti contro gli zuccherieri, i cementieri, gli elettrici. Furono battaglie importanti che non colpirono a vuoto, ma quegli scritti furono anche lezioni di metodo. Vi si trova un'analisi accuratissima, come manca in genere negli scritti dei polemisti. Ernesto aveva una felice capacità di pescare le testimonianze a carico degli imputati proprio nei loro scritti; il che naturalmente dava una straordinaria forza ai suoi argomenti. Ma la documentazione, minuziosa sino alla pedanteria, è presentata con un brio che si traduce in sberleffi, battute azzeccate, frecciate, che rendono la lettura straordinariamente gustosa. Le stesse vittime di queste requisitorie erano forzate a ridere, beninteso di un riso verde.

Tra gli *studi storici* di Rossi ricorderò qui, per il suo contenuto economico, *I padroni del vapore* in cui l'indagine è ugualmente condotta con testimonianze fornite dai colpevoli.

Ma debbo affrettarmi a passare al libro su cui ho già annunciato l'intenzione di soffermarmi: *Abolire la miseria*. È questa indubbiamente l'opera più nota ed anche la più rappresentativa del pensiero di Rossi. Sarò breve nel riassumerla e cercherò poi di fare qualche considerazione su come si presenta l'opera se la riesaminiamo nella prospettiva odierna.

La ragione del libro, secondo le parole dello stesso Rossi, è questa: «La condizione delle classi povere anche nei paesi più progrediti economicamente è così ripugnante alla nostra coscienza e così contraria al nostro ideale di civiltà, che se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi o di passare a regimi comunisti [...] in cui il lavoro obbligatorio permettesse una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quali preferire...». Così Rossi parte dall'esame dei tentativi fatti per abolire la miseria in Inghilterra, cioè nel paese capitalistico che ha la più lunga tradizione di intervento. È un'analisi storica molto interessante che spazia dalle leggi elisabettiane sui poveri fino al piano Beveridge. Dall'esperienza inglese, che non ha condotto a risultati soddisfacenti, Rossi desume sei principi che dovrebbero essere seguiti in futuro per raggiungere risultati migliori. Ritengo importante enunciarli, ma dico subito che non li condivido interamente.

Uno: L'assistenza non deve discriminare in favore dell'ozio e dell'imprevidenza. Quindi vanno escluse le assicurazioni e sussidi per la disoccupazione, perché possono trattenere chi ha perso un lavoro dal cercarne un altro.

Due: L'assistenza non deve diminuire il senso di dignità e di responsabilità delle persone soccorse, come succedeva invece nelle *Workhouses* inglesi, dove l'assistito veniva posto in condizioni avvilenti. C'è chiaramente contrasto tra questo punto ed il primo, perché è difficile pensare ad un sistema che non avvili l'assistito e che nello stesso tempo scoraggi la gente dal ricorrere all'assistenza.

Tre: Non si deve permettere che i soccorsi vengano sperperati in consumi voluttuari o socialmente riprovevoli, lasciando insoddisfatte le più elementari esigenze della vita civile. Qui si affaccia il Rossi moralista: il povero che spende il sussidio andandosi ad ubriacare è un peccatore, inquina la società; così bisogna fare in modo che non beva (e forse che non fumi, aggiungerei io).

Quattro: L'assistenza non deve essere basata su indagini indivi-

duali per stabilire l'effettiva condizione economica dei postulanti e la colpa o meno per lo stato di miseria in cui si trovano. Bisogna cioè evitare che il povero debba fingersi più povero per passare all'esame, senza contare che comunque le indagini sono avvilenti.

Cinque: L'amministrazione dell'assistenza non deve risultare troppo costosa. Questo è ovvio.

Sei: L'assistenza non deve interferire nella distribuzione dei fattori di produzione tra i possibili impieghi, perché ne risulterebbe ridotta l'efficienza economica. Questo mi pare un punto discutibile, perché è molto difficile immaginare un sistema di assistenza che non interferisca. Io francamente non credo che esista; però nel momento in cui esprimo il mio scetticismo mi accorgo di non avere pronto un modello bello come quello di Rossi, da contrapporre al suo. La sua straordinaria virtù era quella di riuscire ad abbracciare un orizzonte vastissimo e di costruire dei sistemi di proposte di grande ampiezza e purtuttavia di grande coerenza, cosa che a me non riesce.

L'applicazione dei sei criteri ora ricordati porta Rossi a scartare tutte le forme di assistenza basate su trasferimenti in moneta e a proporre che il vitto e l'alloggio minimi necessari per soddisfare i bisogni essenziali vengano offerti, in natura, a tutti coloro che facciano richiesta senza alcun controllo sul grado di necessità e sui meriti del richiedente. Questi servizi in natura dovranno essere prodotti da quello che Rossi chiama l'esercito del lavoro, cioè con un sistema di prestazioni gratuite cui saranno tenuti - per una frazione della loro vita - tutti i cittadini. La soluzione proposta da Rossi per la copertura dei bisogni essenziali ha il suo complemento in una proposta di riorganizzazione della scuola, vista nel suo duplice aspetto di formazione della forza lavoro e di consumo sociale.

Rossi vuole che la scuola diventi in primo luogo una scuola per tutti: l'abolizione delle tasse scolastiche e la possibilità per tutti di ottenere gratuitamente vitto e alloggio eliminerà la selezione per motivi di censo, che ai tempi di Rossi era ancora pesantissima.

Dopo la frequenza generalizzata della scuola dell'obbligo, prevista fino a 14 anni, l'accesso alla scuola superiore sarà regolato attraverso concorsi. Per ogni tipo e ordine di scuola superiore si fisserà un numero chiuso, calcolato in modo tale che il flusso di offerta di lavoro qualificata che esce dalla scuola corrisponda alle effettive possibilità di impiego. Manovrando opportunamente i contingenti si potrà tendere verso il progressivo livellamento dei compensi tra le diverse attività lavorative, obiettivo che Rossi raccomandava. Insomma mantenendo un lieve eccesso di offerta per i medici e un lieve eccesso di domanda per gli spazzini si otterrà una progressiva riduzione del divario di guadagno tra i primi e i secondi.

Un'altra interessante proposta riguarda gli sbocchi laterali. Un giovane che, avendo completato un certo grado di istruzione, non superi il concorso di ammissione al grado superiore, verrà automaticamente incanalato in un'apposita scuola che ha lo scopo di compiere in poco tempo quello che si potrebbe chiamare un «arrotondamento» delle conoscenze fin qui acquisite dal giovane, in modo da renderle utilizzabili nella successiva attività lavorativa.

Ripensando al progetto di Rossi nel suo insieme, mi chiedo se e come egli lo avrebbe riveduto alla luce delle esperienze intervenute in tutti questi anni. Ritengo che, dopo le esperienze che abbiamo vissuto, non si possa più pensare di affidare allo Stato compiti così pervasivi come quelli che Rossi gli assegnava nei giorni di Ventotene; a meno di sperare – ed è un puro sogno – che sia possibile mettere alla testa di ogni azienda e amministrazione statale un Rossi che la faccia funzionare così come lui ha saputo fare funzionare l'ARAR.

Oggi cercherei piuttosto la soluzione dei nostri problemi per un'altra via, che non mi pare sia stata ancora provata abbastanza a fondo: la via dei piccoli gruppi, delle collettività minori, delle associazioni volontarie. In *Critica del sindacalismo* Rossi l'ha combattuta mettendo l'accento sui pericoli dell'egoismo di gruppo. Ma dopo aver visto gli inconvenienti della deresponsabilizza-

zione che si verifica nel grande gruppo, forse Rossi troverebbe come me che vale la pena di fare nuove prove. Probabilmente prenderebbe in considerazione, per il suo esercito del lavoro, per il suo sistema di assegnazione degli alloggi, ecc., un sistema di gestione molto più decentrato. Il fatto che finora l'esperienza italiana in materia di gruppi minori non sia tutta incoraggiante è poco indicativo, perché man mano che si avanza sulla strada della socializzazione di questo dopoguerra, i gruppi minori sono diventati sempre più parassiti dello Stato; basta pensare agli Enti Locali. È venuta così a mancare la dote essenziale che deve caratterizzare il piccolo gruppo, cioè il senso di responsabilità che deriva dalla necessità di trovare al proprio interno le risorse necessarie per funzionare.

Anche il principio della gratuità dei servizi andrebbe riesaminato. Tutto sommato la scuola e la sanità di oggi hanno molto in comune coi progetti di Rossi. Noi «rossiani» abbiamo tutti appoggiato e salutato con favore quelle riforme, ma oggi molti di noi sono terrorizzati, perché in seguito ad esse la dissipazione della cosa pubblica ha superato ogni limite immaginabile. Delle mense di Rossi ero scettico già allora; mi dicevo che forse uno come me che ama i cani sarebbe andato alla mensa, avrebbe preso il cibo per portarselo a casa e nutrirci i suoi cani, riservando invece a se stesso un pranzo di lusso. Ma non avrei mai immaginato che qualcuno avrebbe avuto interesse a dissipare le medicine. Invece oggi sappiamo che in un sistema di gratuità vengono sprecate anche le medicine.

Quanto alla scuola, già nel 1947 in una prima recensione di *Abolire la miseria*, avevo rilevato come punto debole del progetto di Rossi l'incoraggiamento ad usare il servizio scuola oltre un limite razionale. L'esperienza ci ha mostrato che già si tende ad abusare di questo servizio, senza riguardo a tutti i costi che esso comporta per la collettività non solo sotto forma di spese dirette ma anche perché ritarda l'entrata dei giovani nell'attività produttiva e perché addirittura, in certi casi, li diseduca al lavoro. Il suggerir-

mento dato da Rossi, di mirare al livellamento dei guadagni sul mercato del lavoro attraverso l'ammissione e il mantenimento di un gran numero di giovani nei gradi superiori d'istruzione può implicare un ulteriore grave spreco di risorse che va seriamente meditato.

A me sembra più promettente, ai fini dell'impiego razionale dello strumento scuola, un'altra linea di azione. Consiste nel chiedere agli allievi di pagare l'intero costo dei gradi superiori d'istruzione, ma nel mettere contemporaneamente a loro disposizione dei «prestiti sull'onore» sufficienti a coprire la spesa; il pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento del prestito avverrà dopo che il giovane avrà iniziato a lavorare. A questo modo il giovane, affrontando una scelta scolastica, dovrà tener conto del fatto che gli studi hanno un costo, e si regolerà confrontando questo costo con la prospettiva di guadagno che quegli studi gli aprono.

Sebbene l'idea che ho esposto ora non si trovi in *Abolire la miseria*, la sento conforme all'insegnamento generale di Rossi. E di sicura marca «rossiana» – ed «einaudiana» – è anche un'altra proposta che ritengo fondamentale per il miglioramento della scuola. Non si diano titoli di studio. Gli esami, come prevede esplicitamente Rossi in *Abolire la miseria*, non si facciano all'uscita bensì all'ingresso di ogni ciclo scolastico e servano ad accertare che il candidato abbia le qualità e le conoscenze occorrenti per trarre profitto da quel ciclo di insegnamento. Abolendo i titoli si elimina il grave equivoco per cui i giovani vanno a scuola per ottenere un diploma anziché per imparare. Non solo, ma una volta aboliti i titoli e gli esami finali, il rapporto tra l'alunno e il docente diventa simile a quello esistente tra paziente e medico, anziché assomigliare come oggi a quello esistente tra imputato e giudice. Al medico non si nascondono i propri mali, perché così potrà curarli; al giudice si cerca di nascondere le proprie colpe, per evitare la condanna...

Nell'istituto post-universitario di Ancona di cui mi occupo,

l'ISTAO, sto sperimentando da alcuni anni queste due piccole innovazioni che ritengo d'ispirazione «rossiana», l'eliminazione del diploma finale con relativi esami finali (mentre viene rafforzato l'esame di ammissione), ed il sistema dei prestiti sull'onore. Ed i risultati, per ora, sono incoraggianti.